

In Primo Piano

Destre europee in crisi



Jean-Christophe Kahn/Reuters

I casi di Londra e Parigi
Osservatori britannici:
«Hague non è riuscito a dare una scossa ai conservatori»
E un ministro di Jospin esulta:
«L'euro è di sinistra»

«La sinistra non maneggia il mercato come una clava»

DALL'INVIATO

PARIGI. René Vandierendonck, sindaco di Roubaix eletto su una lista Udf (la costellazione politica che raccoglie liberal-giscardiani, repubblicani e democristiani), oltre che consigliere regionale nel Nord-Pas-de-Calais, allarga le braccia e spiega: «Al termine di questa legislatura regionale (scade nel prossimo marzo, ndr) è cosa normale fare un bilancio e chiedersi se si è coerenti con la politica iniziale. Ebbene, non è più così». Riconosce a Pierre Mauroy, sindaco socialista di Lille e presidente della Comunità urbana, di avergli dato manforte per la rivitalizzazione commerciale del centro di Roubaix «contro una vera e propria fronda dei commercianti di Lille». Riconosce a Michel Delebarre, già ministro socialista e futuro capolista alle regionali, di essere «particolarmente ricettivo ai problemi di sviluppo sociale urbano». Riconosce all'esecutivo regionale rosa-verde di aver ben lavorato in materia di scuola secondaria, di formazione professionale, di politica urbana. In conclusione: René Vandierendonck lascia la destra e si candida con il Ps nella lista di Michel Delebarre. Simili capriole non sono frequenti in Francia. Quando capita è di solito in senso contrario: si comincia a sinistra e si finisce a destra. È per questo che René Vandierendonck è finito sulla stampa nazionale a nutrire con il suo caso, per quanto provinciale, la già vasta letteratura sulla crisi della destra francese.

Altro sintomo, non meno significativo. Negli stessi giorni in cui in Italia si sussurrava di una discesa in campo di Cesare Romiti per ridar nerbo alla destra italiana, in Francia Ernest-Antoine Seillière iniziava una ben strana campagna elettorale per esser nominato alla testa della Cnpi, la Confindustria transalpina: «Bisogna destabilizzare Lionel Jospin», era il suo slogan accolto con ammirato sollievo dagli stati maggiori della destra. Non era proprio un programma, ma perlomeno un'ambizione muscolosa, precisa, impietosa. Il contrario dell'inoffensiva cacofonia che viene dall'ala destra dei banchi parlamentari dallo scorso giugno. Ernest-Antoine Seillière, una volta eletto alla quasi unanimità, ha perseverato rincarando la dose: «Voglio la caduta di Lionel Jospin sulle 35 ore». Tripudio a destra, ma il neopresidente degli industriali ha specificato raffreddando i bollori: «Come imprenditori siamo stati molto delusi dalla destra. Oggi siamo molto preoccupati a causa della sinistra. Non ci spetta di manifestare preferenze politiche». Resta che sulle 35 ore monsieur Seillière, presidente della holding Cgip, parte lancia in resta. E la destra, pur da lui malmenata, gli affida volentieri quel ruolo di ariete d'opposizione che né i gollisti né i liberali riescono più ad avere. L'abdicazione in favore dell'«uomo forte» è dietro l'angolo. E non in favore di un politico, ma di un industriale.

Se poi attraversiamo la Manica, ci accorgiamo che i «relais» sociali dei conservatori inglesi sono fusi, scoppiati, da ricostruire interamente. Lì c'è la Cbi (Confederation of British Industry), l'organizzazione padronale oggi presieduta da sir Colin Marshall, l'uomo che è alla testa di British Airways, che ha già virato di bordo dalla sua tradizione conservatrice dritto verso il New Labour di Tony Blair. La Cbi non ha abbandonato i suoi antichi referenti politici perché hanno clamorosamente perso le elezioni, o almeno non solo per quel motivo. La ragione sostanziale risiede nell'euroscetticismo dei Tories, e soprattutto nella loro contrarietà alla moneta unica. Il ruolo sociale del Cbi non è da sottovalutare. Fa parte per esempio della commissione voluta dal governo per introdurre in Gran Bretagna il salario minimo garantito (che ai francesi sembra poca cosa, ma che in un panorama sociale modellato dal bulldozer Thatcher fa figura di provvedimento rivoluzionario). William Hague, il nuovo giovane leader dei conservatori, non dà segni di vita. In un paese in cui il capo del partito è candidato alla guida del governo si spalanca per i Tories l'abisso di una lunga, lunghissima opposizione. Non hanno tirato fuori, dallo scorso Primo Maggio, uno straccio di idea da opporre al ciclone Blair. Vivacchiano alla meno peggio opponendosi all'abolizione della caccia alla volpe. Dice Adam Steinhouse, commentatore politico e docente alla London School of Economics: «William Hague non è riuscito a dare al partito la scossa di cui aveva bisogno. Infatti sta concentrando i suoi sforzi, più che sulla linea politica, sulla riorganizzazione del partito. Basti pensare che i Tories non dispongono neanche di una lista degli iscritti a livello nazionale. Hanno vissuto sull'onda di un consenso diffuso e molto decentrato per quasi vent'anni, le loro strutture si erano dissolte in quelle governative. Quanto alla linea politica, Hague l'ha imposta su un terreno antieuropeo. Per ora gioca la carta nazio-

nalista. Ma è improbabile che gli renda qualcosa. Dal prossimo gennaio la Gran Bretagna presiederà l'Unione europea, e Tony Blair sarà di nuovo al centro del panorama politico nazionale e internazionale. Ancora una volta i Tories hanno fatto male i loro calcoli...». L'ora della rivincita appare lontana, invisibile. La riflessione sul passato si esprime timidamente. Ci prova persino un falco come Michael Portillo, che ora ammette un'eccessiva «durezza» nella politica thatcheriana e invita i suoi ad essere più «fair», più amabili nei programmi sociali. Troppo tardi. Ci sta pensando qualcun altro. E intanto persino il «Financial Times» si arruola, con tutta la sua autorevolezza, tra i sostenitori puntuali di Blair.

Daniel Vernet, che su «Le Monde» commenta l'andazzo politico europeo, osserva che tra le situazioni italiana, inglese e francese esiste almeno un punto in comune: in tutti e tre i casi la sinistra vince perché ha tolto ossigeno alla destra. Caccia sulle sue terre, e becca un sacco di selvaggina. Ordine e moralità nelle pubbliche finanze, moderazione salariale, privatizzazioni. La sinistra ci lavora con convinzione e maggiore sensibilità sociale della destra. Le rispettive classi medie sanno che è un lavoro che va fatto, e apprezzano. La ragione sociale della destra sfuma, illanguidisce. Aveva il mercato al centro del suo pensiero politico, ora ce l'ha anche la sinistra e lo maneggia con maggiore prudenza, non come una clava. Dice Gilles Martinet: «Viva il realismo di sinistra!». Ma aggiunge: «Non bisogna pensare che ciò comporti la fine delle ideologie. Gli uomini hanno sempre bisogno di farsi un'idea del loro avvenire». E cita François Furet: «I successi del capitalismo non riusciranno a sopprimere la domanda democratica di un'altra società». Ma nel frattempo, per la gente di sinistra, è legittimo gioire del nuovo acquisto: il realismo. Quel realismo che permette ormai al ministro francese agli Affari europei, Pierre Moscovici, di dire alto e forte, rischiando i fischi di parte dei suoi e dei suoi alleati comunisti: «L'euro è di sinistra», e di spiegare impertentito: «Penso che ci sia una logica di sinistra nella moneta unica. Una logica di potenza, una logica antispeculativa, di ribasso del tasso d'interesse e di rilancio keynesiano». Parole forti per un socialista francese. La «logica di potenza» (rispetto alla zona dollaro e alla zona yen) evoca una nozione geopolitica che non sembrava prioritaria nel governo Jospin, più versato sul sociale. Il realismo si fa strada, anche in quella sinistra che in tanti qualificano come «statalista» e l'oppongono a quella liberale di Tony Blair.

Considerata la logica senza pietà del bipolarismo britannico (dove peraltro nessuno si aspetta altro dalla destra se non che prenda il tempo di rifondarsi) e l'imperiosa necessità della destra italiana di inventarsi, il caso francese (per la permanenza di un presidente della Repubblica di destra e per la frequenza delle scadenze elettorali, previste e imprevedute) è forse quello che la dice più lunga sulla crisi di rappresentatività dei conservatori. Lasciamo la parola a Jacques Julliard, saggista e condirettore del «Nouvel Observateur»: «Nel corso delle due precedenti coabitazioni la sinistra all'opposizione non era inattiva: poteva appoggiarsi sugli scioperi degli studenti, dei funzionari, dei salariati del privato...François Mitterrand non perdeva mai l'occasione di appoggiarsi sull'opinione pubblica, sui movimenti sociali, persino sulla piazza contro i governi di destra. Erano questi ultimi ad avere la vita dura e non il presidente...Jacques Chirac non dispone di simili ricorsi. Tranne rare eccezioni la destra è incapace di suscitare o orchestrare movimenti rivendicativi...La legittimità sociale appartiene più che mai alla sinistra». Julliard indica anche un'altra ragione che spiega la debolezza attuale della destra. Se Jospin ha proceduto ad un ricambio radicale di uomini, al governo e nel partito, il personale della destra è rimasto lo stesso. Fatto salvo Juppé, beninteso, in purgatorio a Bordeaux dove tenta di fare il sindaco (neanche da primo cittadino gode di grande popolarità). E per quanto Philippe Seguin, nuovo patròn dei gollisti, sia sanguigno e di grande presenza, il partito non esce ancora dalle secche nelle quali si è arenato in giugno. Forse perché la contraddizione è nello stesso Seguin, o meglio nel gollismo: come essere credibilmente dirigista e di destra, con un governo socialista ma realista? Un groviglio mai sciolto, dalle lontane radici storiche. Per questo la seria inquietudine per le sorti della destra italiana espressa da Massimo Cacciari è stata ampiamente registrata in Francia. La democrazia, in Europa, marcia su due stampe. Se ne manca una, si rischia il botto. Lo sa bene Jean Marie Le Pen, che della crisi della destra si nutre come un vampiro. E lo sa anche Bossi, fatte salve le differenze del caso.

Gianni Marsilli